

Dal terreno al divino. Archeologia e culto nella Palestina del primo millennio

Ida Oggiano

Carocci, Roma 2005, pp. 294.

Nell'ambito degli studi biblici in lingua italiana, l'interesse relativo alle tematiche riguardanti il culto non è mai stato molto vivo. Negli ultimi tempi, tuttavia, questa tendenza sembra conoscere una certa inversione, o per lo meno correzione, con la pubblicazione di alcune opere centrate su problematiche relative alla tradizione liturgica veterotestamentaria. È dunque da salutare come sicuramente positiva la fatica di questa studiosa, che mette finalmente a disposizione anche del pubblico italofono i risultati della ricerca archeologica riguardante il culto nell'ambiente siropalestinese o, come l'Autrice preferisce dire, del *Levante meridionale*. Premetto che le presenti osservazioni muovono da un interesse di tipo biblico; chi scrive non è uno specialista di archeologia e, di conseguenza, non è, se non in misura relativa, competente a giudicare tematiche di tipo strettamente tecnico. Tuttavia, qualsiasi posizione si voglia prendere in merito alla polemica sull'«archeologia biblica», è evidente che l'archeologia ha molto da dire per ciò che concerne lo studio della Sacra Scrittura e, soprattutto, il culto veterotestamentario.

L'intento dell'opera è definito fin dalle prime righe della prefazione: «scrivere (...) una sintesi della storia del culto nell'area del Levante meridionale attraverso lo studio della documentazione archeologica». In effetti, come giustamente nota l'Autrice, a fronte di una copiosa bibliografia archeologica, una sintesi riguardante specificamente i dati relativi al culto faceva difetto; è dunque ancor più rilevante che tale sintesi sia apparsa in italiano.

Occorre innanzitutto rilevare che l'opera in questione limita la propria presentazione ai dati riguardanti il primo millennio. Si tratta di una scelta comprensibile e per molti versi giustificata, data la mole di informazioni che, già così, l'Autrice è stata costretta a presentare. Tuttavia è giusto sottolineare che, soprattutto, per quanto riguarda un fenomeno così conservatore come la tradizione culturale, una

tale limitazione rischia di essere insufficiente. Si pensi semplicemente all'enorme importanza che rivestono i ritrovamenti di Timna del Negev, il cui piccolo tempio egiziano riutilizzato in epoca madianita (XIII-XII sec.) offre notevoli paralleli alla tradizione liturgica testimoniata dai testi biblici. Non è sufficiente segnalare, come fa l'Autrice sulla scorta dell'impostazione storiografica sostenuta, in Italia, particolarmente da M. Liverani, che il passaggio tra il Bronzo Tardo ed il Ferro I è una cesura «caratterizzata da innovazioni di carattere tecnologico, insediamentale e nella configurazione etno-politica» (p. 14). Lo studioso della Bibbia (ed è in quest'ottica che qui si tenta di dare una valutazione dell'opera) desidererebbe trovare anche notizie relative ad epoche precedenti, che spesso testimoniano, al di là delle cesure, una rilevante continuità.

Il volume dispone il materiale in modo cronologico raggruppandolo per aree tematiche; così, nel primo capitolo, dedicato all'epoca periodizzata come «Ferro I» si passano in rassegna le ricostruzioni del tempio urbano illustrando gli esempi di Megiddo, Sichem, Bet-Shean, si prendono in seguito in considerazione le città costiere, con particolare riferimento all'area filistea, si illustrano le realtà più periferiche, come la Hazor della fine dell'XI secolo ormai nulla più che un villaggio in piena decadenza, ed i santuari extraurbani. Dopo l'esposizione dei siti rilevanti per le diverse epoche, l'Autrice offre delle esposizioni «sistematiche» relative a gruppi di oggetti o tematiche iconografiche. Così viene affrontata in modo interessante la problematica dei cosiddetti *cult-stand* o «supporti di culto»: quegli oggetti verticali dotati di ricche decorazioni e destinati ad una funzione liturgica che rimane dubbia (tavole per offerte? Supporti di statue?), oppure da intendersi come modellini di santuari dotati di un valore autonomo.

In modo analogo sono trattati i periodi successivi. Così, ad esempio, per l'epoca periodizzata «Ferro IIA-IIB» ci viene offerta un'interessante sintesi sui ritrovamenti legati alla corte di Samaria, una trattazione dello spinoso e, per certi versi, biblicamente «imbarazzante», problema delle cosiddette «figurine a pilastro»: immagini di una divinità femminile «non ufficiale», paredra o concorrente del Dio di Israele, almeno nel culto popolare, o figurine magiche legate a rituali di difficile interpretazione?

Uno dei capitoli di questo notevole volume attira particolarmente l'attenzione del biblista: quello dedicato alla «questione» del Tempio di Gerusalemme (pp. 215-224). È una trattazione per molti versi necessaria ma, come l'Autrice stessa riconosce francamente, irta di difficoltà. In effetti trattare del Tempio «di Salomone» significa, per certi aspetti, uscire da una problematica direttamente archeologica, anche se la stragrande maggioranza degli archeologi dell'antico Israele hanno affrontato

l'argomento, per il motivo che di questo edificio sopravvivono soltanto descrizioni letterarie. Sino a tempi recentissimi si considerava che la famosa melagrana iscritta, esposta con grande rilievo al Museo di Israele a Gerusalemme, fosse l'unico resto riferibile in qualche modo al primo Tempio. Anche l'Autrice, pur con le dovute cautele, doverose per un oggetto proveniente dal mercato antiquario, ne parla alle pp. 218-219. Purtroppo la notizia dell'accertata falsità dell'iscrizione, ammessa pubblicamente anche dalla direzione scientifica del Museo, nei pannelli descrittivi che accompagnano l'oggetto in questione, non ha potuto raggiungere l'Autrice in tempo utile per essere inserita nel volume. Allo stato attuale delle ricerche, dunque, secondo un'ipotesi peraltro assai contestata, l'unica evidenza archeologica del primo Tempio sarebbe una discontinuità nella muratura di contenimento dello Haram-al-Sharif definita *straight joint*.

Data la situazione, parlare del Tempio di Salomone, cosa che peraltro la maggioranza degli archeologi dell'antico Israele fa, significa mettersi nella situazione imbarazzante di descrivere un monumento appoggiandosi ai soli dati letterari biblici, nella totale assenza di evidenze archeologiche. Questo evidentemente comporta una fiducia nei dati biblici ed un loro utilizzo che invece (e saremmo tentati di dire: purtroppo) non troviamo nel resto del volume. Prudentemente l'Autrice sembra distaccarsi dal modo di esprimersi di Liverani, che, nel suo volume del 2003, parla del Tempio come di un'«invenzione» sacerdotale, e, alla domanda «si può considerare attendibile questa descrizione»¹, risponde affermativamente, precisando, com'è ovvio, che la descrizione che si trova in 1 Re è quella del Tempio al termine della sua lunga storia e che, di conseguenza, non può essere considerata come una testimonianza sulle origini dell'edificio².

In questo contesto sorprende, ad esempio, che si affermi pacificamente che, nel suo «Sancta Sanctorum», il Tempio conteneva l'Arca dell'Alleanza (p. 217), ma che poi non si tenti in alcun modo di porre il problema dell'identità di quest'oggetto, non testimoniato meglio del Tempio stesso. Anzi, a p. 222 l'Autrice pare considerare plausibile l'idea di una statua di YHWH come *focus* cultuale, negando così fiducia proprio a quel testo che prima si era considerato plausibile e che afferma con chia-

¹ P. 218. Quella, cioè, che si trova in 1 Re 5,16-6,38. Sia detto di passaggio che, in un libro redatto in italiano, le citazioni bibliche dovrebbero essere fatte secondo le usanze di questa lingua, mentre, nel volume in analisi, appaiono fatte secondo il metodo inglese e generano qualche confusione.

² L'Autrice, pur citando spesso Liverani, sembra non condividerne completamente le tesi, per lo meno quando ammette la possibilità che una componente etnica della popolazione palestinese all'inizio dell'età del ferro fosse costituita da «gruppi nomadi provenienti dall'Est», successivamente idealizzati dal testo biblico (p. 28).

rezza l'aniconismo del culto gerosolimitano. Vero è che al problema dell'aniconismo si accenna alle pp. 152-153 e ad esso viene dedicata un'ampia ed equilibrata trattazione (pp. 254-262) proprio in conclusione al volume; rimane tuttavia l'impressione che la testimonianza biblica sia guardata con una troppo sostanziale sfiducia, e che si sposino con rapidità forse eccessiva tesi che riferiscono l'aniconismo «programmatico» di Israele quasi esclusivamente al periodo del Secondo Tempio.

Sembra doveroso formulare un ulteriore rilievo: le ricostruzioni archeologiche proposte dall'Autrice sono basate sull'adozione della cosiddetta «cronologia bassa», proposta da I. Filkestein. L'Autrice riconosce francamente che l'adozione di questa cronologia ha alcune importanti conseguenze, tra cui «l'eliminazione delle uniche testimonianze archeologiche della Monarchia Unita con capitale a Gerusalemme». Tuttavia bisogna sottolineare che l'adozione di questa cronologia è tutt'altro che acquisita presso gli specialisti; al contrario essa è ancora oggetto di forte controversia, e non solo per motivazioni ideologiche od apologetiche. È dunque da vedersi come molto opportuno l'inserimento, nelle tavole cronologiche che aprono il volume, anche della scansione della «cronologia alta», accanto alla «cronologia bassa», cui pur va la preferenza dell'Autrice.

Il volume è chiuso da un'abbondante bibliografia, anche questa molto utile dato il poco interesse che l'ambiente italofono nutre per questi soggetti, e da un indice analitico, forse un po' scarno.

In conclusione non si può che apprezzare l'impresa scientifica di quest'autrice e raccomandarne l'uso a tutti coloro che siano interessati al culto nella Siria-Palestina come ambiente nativo degli usi liturgici veterotestamentari, restando chiaro che un'attenta valutazione anche del dato biblico può fornire interessanti spunti di riflessione anche per il periodo preesilico.

Giorgio Paximadi